

Gregorio Fiori-Carones, Daphne Grieco

PER UN MEDIOEVO PLURALE:
GLOBAL MIDDLE AGES E FEDERICO II

Abstract

Il tema sviluppato nel presente intervento è il rapporto tra narrazione e (ri)costruzione storica. Si prenderà in esame l'accezione di narrativa correntemente utilizzata nel mondo storiografico facendola dialogare con il paradigma dei *global middle ages*, espressione coniata nel 2018 dalle storiche Catherine Holmes e Naomi Standen. Per meglio mettere in risalto tali dinamiche un caso di studio sarà offerto dalla vicenda di Federico II, con particolare enfasi alla costruzione biografica e dei miti nel rapporto con le culture altre. Il fine sarà di superare le due tradizionali macro interpretazioni dell'idea di Medioevo, analizzate da Tommaso di Carpegna Falconieri e David Matthews: Medioevo arretrato regno di oscurità e Medioevo vagheggiato come luce del mattino, all'origine di molte identità politiche contemporanee – non ultima quella dell'Unione Europea.

The topic we intend to develop in this essay is the relationship between narration and historical (re)construction. We will examine the meaning behind the current concept of narrative in historiography, with a dialectical approach towards the paradigm of global Middle Ages, an expression firstly used by historians Catherine Holmes and Naomi Standen in 2018. To perform an in depth analysis of the abovementioned relationship, we will use as a case study the figure of Frederick II. A significant emphasis will be put on the biographical construction and myths, especially in the relationship with other cultures. The aim of our essay is to provide a framework within it would be easier to overcome the two traditional macro interpretations of Middle Ages, studied by Tommaso di Carpegna Falconieri and David Matthews: Middle Ages as a backward reign of darkness and Middle Ages as the morning light, at the origin of many contemporary political identities – not least that of the European Union.

Il tema che si intende sviluppare è il rapporto tra narrazione e (ri)costruzione storica. Si prende in esame l'accezione di *narrativa* correntemente utilizzata nel mondo storiografico facendola dialogare con il paradigma dei *global middle ages*, espressione coniata nel 2018 dalle storiche Catherine Holmes e Naomi Standen in un supplemento della rivista *Past & Present*¹. Un caso di studio per meglio mettere in risalto tali dinamiche è offerto dalla vicenda di Federico II. Particolare enfasi viene data alla costruzione biografica e di alcuni miti che lo legano a culture *altre*, nell'ottica di un superamento delle due tradizionali macro interpretazioni dell'idea di Medioevo, sottolineate da Tommaso di Carpegna Falconieri² e David Matthews³: Medioevo rappresentato come tempo di spietati boia e inquisitori infervorati, o Medioevo vagheggiato come luce del mattino, all'origine di molte identità politiche contemporanee, non ultima quella dell'Unione Europea.

Narrazione e global history

Nel 1979 sulla rivista britannica *Past and Present* Lawrence Stone annunciava il ritorno, dopo una parentesi lunga mezzo secolo, della dimensione narrativa nei testi storici, in particolare nei lavori di Natalie Zemon Davis e Carlo Ginzburg:

Historians have always told stories. From Thucydides and Tacitus to Gibbon and Macaulay the composition of narrative in lively and elegant prose was always accounted their ambition. History was regarded as branch of rhetoric. For the last fifty years, however, this story-telling function has fallen into ill repute among those who have regarded themselves as in the vanguard of the profession, the practi-

¹ C. Holmes, N. Standen, *Introduction: Towards a Global Middle Ages*, in "Past & Present" 238 (2018), pp. 1-44.

² T. di Carpegna Falconieri, *Medioevo Militante. La politica di oggi alle prese con barbari e crociati*, Einaudi, Torino 2011.

³ D. Matthews, *Medievalism. A critical history*, D.S. Brewer, Cambridge 2015.

*tioners of the so-called new history of the post World-War era. In France story-telling was dismissed as “l’histoire événementielle”.*⁴

Se da un lato la pubblicazione dell’articolo può apparire testimonianza di una tendenza che andava esaurendosi più che un’anticipazione dell’evoluzione delle pubblicazioni in campo storiografico⁵, essa viene comunemente ritenuta fondamentale nel processo di riconoscimento dell’importanza della narrazione nella redazione di un testo di carattere storiografico.

Ormai trent’anni dopo, la modernista statunitense Lynn Hunt difende il carattere narrativo della storia, rilevando come la *global history* possa segnare un ritorno deciso alle grandi domande storiografiche, dopo una parentesi di decenni in cui si è assistito a un progressivo declino dei quattro approcci prevalenti, da lei individuati nel *marxism, unified modernisation approach, Annales “school” and single party platform for identity politics*⁶. Invece del locale e del micro storico si sottolinea l’importanza del transnazionale e di sviluppi macro storici⁷. Il fine dello storico è di far comprendere il nostro posto in un mondo sempre più interconnesso, conscio che narrazione, spiegazione causale e retorica si muovono sugli stessi binari:

⁴ L. Stone, *The Revival of Narrative: Reflections on a new old story*, in “Past & Present” 85 (1979), pp. 3-24.

⁵ G. Roberts (a cura), *The history and narrative reader*, Routledge, London 2001.

⁶ L. Hunt, *Writing History in the Global Era*, W.W. Norton & Co., London 2014.

⁷ G.P. Romagnani, *Storia della storiografia: dall’antichità a oggi*, Carocci, Roma 2019, p. 388: *Global history interessata soprattutto alla dimensione planetaria della storia superando anche il concetto di civiltà e assumendo piuttosto come oggetto di studio fenomeni globali quali i commerci a lunga distanza la diffusione di innovazioni tecnologiche la circolazione delle idee e delle religioni le epidemie e le migrazioni. La dimensione non è più quella dello stato nazione ma spazi transnazionali in continuo movimento, regioni definite e prodotte dall’interazione e dallo scambio e non dai confini politici o naturali.*

*In fact, every causal explanation implies a narrative and every narrative implies causal explanation. In a study of the way people understand narrative texts, the experimental psychologists Arthur C. Graesser, Murray Singer, and Tom Trabasso concluded that making sense of narrative rested on three elements: the reader's goals, the need for coherence, and the development of plausible explanations for actions and events. In short, a narrative cannot be understood unless the reader is able to envisage causal explanation, however explicit or naive. Moreover, narrative comprehension, because it depends on the reader's goals and the impulse to find coherence, necessarily has a teleological element.*⁸

La posizione di Hunt è chiaramente influenzata più da Paul Ricoeur e David Carr, abbondantemente citati nel testo, che dai molti critici di una siffatta associazione tra storia e narrazione. Resta comunque vero che l'associazione narrazione-storia è impressa già nell'uso del termine fin dalle sue origini. In italiano il termine *istoria*, diffuso fin dal Duecento e che prevale fino al Seicento, ma anche il più moderno *storia*, acquista un doppio significato: di narrazione sistematica di fatti memorabili, ma anche di fatto vero e memorabile, vero documentabile, o di racconto inventato, faccenda. Ne consegue che vi sono quelli che insistono più sul primo significato, conceden-

⁸ L. Hunt, *op. cit.*, p. 127. Il legame con la *new rhetoric*, anche se non citato, sembra evidente, laddove questa presuppone un uditorio coerente per essere efficace e ugualmente un'analisi che si muova su un triplice piano: la situazione retorica, l'intenzione retorica e il risultato finale; A. Lopez Eire, *Esencia y obiecto de la retórica*, Ed. Universidad Salamanca, Salamanca 2000, p.174 *El discurso retórico es, pues, un texto oral coherente y à la vez un acto de habla funcional, operativo y provisto de fuerza ilocucionaria, que, como todo acto, puede ser descrito teniendo en cuenta las condiciones de toda acción de la cual es resultado, a saber: los presupuestos de la acción o interacción (la situación retórica), la intención del ejecutante (la intención, voluntas o boulesis, del orador que decide intervenir para modificar la situación mediante la persuasión de quienes pueden cambiarla) y el resultado final (el estado que se sigue de la persuasión de los oyentes)*. Questo fa sì che la narrazione debba essere sempre valutata in un contesto di partenza e uno di arrivo.

do largo spazio anche alla storiografia e alla sua storia⁹, e quelli che tentano invece di accostare sempre di più la storia all'ambito della scienza e delle sue certezze.

Il concetto di storia narrativa, in un'ottica storiografica, è per lo più legato da un lato alla predilezione per questa modalità argomentativa dei vari Collingwood, Dewey, Treveleyan e Croce, dall'altro lato ai teorici del *linguistic turn*, più legati alla filosofia analitica. Se i primi si limitano a sostenere che lo storico in quanto scrittore deve avere la capacità di emozionarsi, emozionare, inventare ipotesi e costruire intrecci, i secondi mettono l'accento sulla struttura narrativa propria del discorso storico, a partire dal saggio di Arthur Danto¹⁰. Paul Veyne, critico sia dei primi che dei secondi, considerando la storia nient'altro che un genere letterario, *un romanzo vero*¹¹, sottolinea l'importanza della scelta dello storico nella delimitazione del campo di analisi¹². Lo storico sceglie il taglio della sua rappresentazione di periodi ed eventi, facendo di volta in volta storia politica, erudizione, biografia, etnologia, storia naturale. Questa possibilità è garantita dalla constatazione che *poiché tutto è storico, la storia sarà ciò che noi sceglieremo*¹³. Tali affermazioni non possono tuttavia essere assimilate a una condanna della storia in quanto arbitraria: la scelta dello storico ha sì un elemento di soggettività, ma mai di ar-

⁹ G.P. Romagnani, *op. cit.*, p.14: *A lungo si è teso a negare la soggettività dello storico, che invece esiste ed è ineliminabile, mirando ad un irraggiungibile obiettività o neutralità, spesso ammantata di asettica scientificità. In realtà il solo modo per dare fondamento scientifico a una disciplina eminentemente soggettiva, ma non priva di regole, è la sua consapevole storicizzazione e contestualizzazione. La storia (e ancor di più la storiografia) è pur sempre la "disciplina del contesto".*

¹⁰ A.C. Danto, *Filosofia analitica della storia*, il Mulino, Bologna 1971.

¹¹ P. Veyne, *Come si scrive la storia: saggio di epistemologia*, Laterza, Roma-Bari 1973, p. 4.

¹² Hunt solleva bene il problema spiegando il differente approccio al campo di analisi e alla modalità di costruzione del discorso a seconda che lo scopo della ricerca sia, per esempio, dimostrare come è accaduta la Rivoluzione industriale in Inghilterra o identificare, invece, i motivi per il quale essa sia avvenuta proprio lì e non in un altro paese o continente.

¹³ P. Veyne, *op. cit.*, p. 78.

bitrio. Veyne, così come anche M.C. Lemon, sottolinea da un lato il legame con fatti veri e dall'altro lato l'attesa di verità del lettore che legge un testo storico, anche quando espresso in forma narrativa¹⁴.

Si intravedono quindi già in questi pochi autori definizioni diverse di narrazione. Lawrence Stone ne dà una definizione snella, centrata sull'opposizione alla storia strutturalista, il cui capostipite può essere visto in Le Roy Ladurie:

*Narrative is taken to mean the organisation of materials in a chronologically sequential order and the focusing of the content into a single coherent story, albeit with subplots. The two essential ways in which narrative history differs from structural history is that its arrangements is descriptive rather than analytical and that its central focus is on man not circumstances. It therefore deals with the particular and specific rather than the collective and statistical. Narrative is a mode of historical writing, but it is a mode which also affects and is affected by the content and the method.*¹⁵

La narrazione può però essere intesa come una più generale modalità espositiva caratterizzata dalla centralità dell'*emplotment*¹⁶, non necessariamente esposto in maniera cronologica. Secondo la similitudine di Nancy F. Partner la narrazione può essere vista come un sistema *tick-tock*, in cui il *tick* corrisponde a origini, cause, fattori pregressi e il *tock* a risultati, effetti, significati ricostruiti. In mezzo, la trama consente di identificare manifestazioni, sintomi, caratteristiche e cambiamenti. Su di essa agisce lo storico, sia egli militare o economico, che, come il letterato, deve trovare un inizio, necessario per sviluppare certe induzioni, e una fine che sia coerente con il processo. La determinazione del campo storico e le caratteristiche di intelligibilità, sequenza ordinata, senso di svolgimento sono ele-

¹⁴ G. Roberts (a cura), *op. cit.*, p. 110.

¹⁵ L. Stone, *op. cit.*, p. 4.

¹⁶ H. White, E. Tortarolo (a cura), *Forme di storia: dalla realtà alla narrazione*, Carocci, Roma 2006.

menti chiaramente narratologici¹⁷. La distinzione tra la storia intesa come narrazione e quella intesa come descrizione, difesa tra gli altri da François Furet, è consequenziale: una descrizione non è una narrazione, poiché solo il narrare ha a che fare con una proposta, un progetto, filo necessario per tessere la trama. Parafrasando Davide Bondi si potrebbe dire che *la descrizione di un singolo evento non è mai coincisa con alcuna forma di storiografia. Il realismo storico ha a che fare con il significato attribuito ad almeno due eventi, richiede cioè un giudizio di qualche tipo tra giudizi esistenziali*¹⁸.

Lynn Hunt sembra condividere quest'ultimo approccio, connotato anche dall'adesione alla *psychological narrativity thesis*¹⁹, cioè l'assunto che gli uomini necessitano di narrazione:

*Storytelling is an essential feature of human development. Narrative organizes individual memory, the sense of self, and even the individual notion of reality. Paradigms are problematic because by their nature they focus on only part of the picture, but they are also necessary, if not simply inevitable. Overarching stories, whether centered on a group, a nation, or the entire world, are crucial to the exercise of political and cultural power, which is why Western social scientists are so good at producing paradigm. It is an aspect of Western political and cultural hegemony to control the paradigms. For those who want to resist the power of a dominant group or nation, it is not enough to reject such stories altogether; an alternative narrative is essential.*²⁰

¹⁷ N.F. Partner, *Making Up lost times*, in "Speculum" 61 (1986), pp. 90-117.

¹⁸ D. Bondi, *La svolta linguistica in filosofia della storia. Louis O. Mink e Hayden White*, in "Paradigmi" 3 (2013), p. 149.

¹⁹ G. Strawson, *Against Narrativity*, in "Ratio" 17 (2004), p. 1.

²⁰ L. Hunt, *op. cit.*, p. 121. In ambito italiano d'Orsi riprende questa posizione; A. d'Orsi, *Piccolo manuale di storiografia*, B. Mondadori, Milano 2002, p. 3: *Ai nostri giorni, con minor enfasi ma con una fede più limitata nel valore della storia, qualcuno ha asserito che la storia è una necessità sociale, nel senso, cioè, che non esiste società che possa progredire senza una conoscenza della propria storia. Più precisamente: non esiste società riconoscibile come tale, non esiste una comunità in grado di autoidentificarsi, se rinuncia alla propria memoria, se non possiede e*

Non tutti i contemporanei condividono tale tesi secondo cui in quanto esseri umani, in quanto gruppi abbiamo bisogno di una narrazione. Tra coloro che la negano vi sono sicuramente Pierre Bourdieu e Galen Strawson, citati a loro volta come modelli negativi specialmente dai microstorici che si occupano di biografie di singoli personaggi²¹. Alcuni possono riconoscere nella narrazione solo un discorso con una struttura formale del tipo *this happened then that* o *this was the situation, then that occurred*, come mera contrapposizione alla spiegazione causale.

Gli autori del paradigma dei *Global Middle Ages* sembrano riprendere l'uso di Lynn Hunt. Il loro modello si propone di retrodatare l'approccio della *global history*, comunemente riferito alla tarda età moderna e contemporanea, al millennio che intercorre tra il 500 e il 1500. Una simile trattazione risulta insolita per una serie di ragioni: da un lato per il timore di applicare su scala globale una periodizzazione legata alle sole vicende europee, dopo le critiche mosse dai *post-colonial studies*; dall'altro lato, e in maggior misura, per la difficoltà di assimilare un periodo intrinsecamente alternativo alla modernità nella narrazione teleologica ed eurocentrica della gran parte degli storici globali. Per questi ultimi il processo di vaste aree del mondo verso la modernità globalizzata sarebbe una conseguenza dei cambiamenti avvenuti in Europa solo a partire dalla

conserva nel suo seno l'attività volta all'esercizio della propria storia. Se la storia è per la comunità l'equivalente della memoria per l'individuo, allora non occorre uno sforzo troppo grande per rendersi conto che la storia è indispensabile.

²¹ P. Lanaro (a cura), *Microstoria: a venticinque anni da L'eredità immateriale*, Franco Angeli, Milano 2011, p. 76: *Ho l'impressione che, nonostante la moda biografica, il vecchio progetto di diversificare il passato, o la vita tout court, continui a sedurre. Diversamente da un tempo, adesso viene giustificato con argomentazioni nuove, più insinuanti. Non si parla più di principio di causalità o di criteri di scientificità, come facevano Lamprecht o Simiand, ma di narrazione.* Cfr. anche: R. Pozzi, G. Turi, G. Pignatelli, L. Passerini, *La biografia: un genere storiografico in trasformazione*. Interventi a cura di Cristina Cassina e Francesco Traniello, in "Contemporanea, Rivista di storia dell'800 e del '900" 2 (1999), pp. 287-306.

prima età moderna, con un particolare riguardo verso il progressivo incremento di scambi transnazionali di merci.

Già Sebastian Conrad²² rifiutava un accostamento troppo teleologico della storia incentrato sulle sole dinamiche del flusso di beni²³, rimarcando come tale approccio *global* nella narrazione degli eventi non dovrebbe limitarsi ad avere una scala planetaria incentrata su fenomeni di connessione e scambio secondo il paradigma proprio anche della *world history*, ma dovrebbe semmai riflettere forme di integrazione globale in grado di modellare in modo profondo gli attori sociali. Tra queste vi sono le interazioni sociali, le aspettative e gli interrogativi delle persone che vivevano in questi periodi per rendere conto del loro presente, a cui si rifanno anche le due docenti di Oxford e Birmingham che credono nella necessità di interrogare più attori sociali muovendosi su un campo più vasto e fluido.

La storia globale non è quindi solo un oggetto di studio, ma anche un paradigma mediante il quale narrare la storia rifiutando di creare un discorso focalizzato su un solo agente chiuso tra vicende politiche e belliche. In questo senso non è tanto centrale una copertura illimitata del campo di analisi, quanto l'accento che viene posto su *writing a history of demarcated (i.e., non-“global”) spaces, but with an awareness of global connections and structural conditions. Many recent studies considered benchmarks in the field do not cover more than two or three locations*²⁴. In questo senso ambienti ristretti, come quello mediterraneo, possono divenire campi coerenti di una

²² S. Conrad, *What is global history?*, Princeton University press, Princeton, Oxford 2016.

²³ L'accusa è peraltro molto comune sia negli ambienti accademici statunitensi sia in quelli europei. Cfr. G. Levi, *L'histoire totale contre la Global History: l'historiographie avant et après la chute du mur de Berlin*, in *Les actes de colloques du musée du quai Branly Jacques Chirac*, 2016, mis en ligne le 15 novembre 2016, consulté le 26 novembre 2020: <http://journals.openedition.org/actesbranly/735> e R. Drayton, D. Motadel, *Discussion: The futures of global history*, in "Journal of Global History" 13 (2018), pp. 1-21.

²⁴ S. Conrad, *op. cit.*, p. 12.

narrazione sempre focalizzata sugli agenti culturali e sociali, oltre che economici²⁵.

Federico II, lo spazio europeo e il mito della tolleranza

Nell'approfondire quanto detto, passando dunque da un più generale impianto teorico alla sua applicazione pratica, può essere senz'altro d'aiuto analizzare un singolo caso, come quello di Federico II di Svevia, e la produzione che lo riguarda, tanto coeva quanto contemporanea. Nello specifico, l'esempio è stato scelto sulla base di alcuni criteri, ovvero l'inserirsi di parte dei territori governati dal sovrano in una più ampia rete geopolitica, commerciale e culturale; la precoce creazione di un mito orientalistico intorno alla sua figura; una sovrabbondante produzione scientifica di vario segno che lo riguarda. Va sottolineato che la natura del presente lavoro non mira ad aggiungere elementi inediti all'affresco federiciano, quanto piuttosto a presentare una serie di problemi noti alla letteratura scientifica ma alquanto dispersi, indagandoli attraverso l'ottica metodologica appena presentata.

Gli storici che si interessano alla figura e alla storia di Federico II si imbattono in due problemi principali: da un lato sono propensi a scegliere un'esposizione di tipo biografico, non sempre però riconosciuta come attinente alla disciplina storica²⁶; dall'altro lato si trovano imbrigliati in modalità di delimitazione dell'intreccio, il famoso *emplotment* tanto caro a Louis O. Mink e Hayden White, soprattutto a livello spaziale, che talvolta limita fortemente la possibilità di indagare il tipo storico in esame, in questo caso il famoso *puer Apuliae* o *stupor mundi*, per servire un disegno metastorico di diversa natura.

La trattazione che viene proposta da David Abulafia dell'imperatore è emblematica con riferimento a quest'ultimo riguardo. Dopo

²⁵ D. Abulafia, *Mediterranean history as global history*, in "History and Theory" 50 (2011), pp. 220-228.

²⁶ R. Pozzi, G. Turi, G. Pignatelli, L. Passerini, *op. cit.*

aver dedicato centinaia di pagine alla biografia che lo ha reso celebre, pochissime righe delle vicende federiciane sono offerte al lettore che vuole conoscere la storia del grande mare e dei suoi litorali:

Un cambiamento traumatico si ebbe anche in Sicilia, dove Federico II riportò in vita, rafforzandolo, il sistema di governo normanno; tra le sue iniziative vi fu la ricostruzione della flotta siciliana, che nel 1235 inviò contro la città nordafricana di Gerba. Quando il papato osteggiò la sua triplice potestà su Germania, Sicilia e parti dell'Italia settentrionale, Federico si avvalese della sua flotta per catturare, nel 1241, un'intera delegazione di vescovi che a bordo di navi genovesi si stavano recando a Roma per presenziare un concilio papale ... Se le aspre lotte tra quest'ultimo e il papato non rientrano in senso stretto nella storia mediterranea, gli anni successivi alla morte del sovrano (1250) ebbero notevoli ripercussioni su tutto il grande mare.²⁷

Come spiegare una limitazione del valore storico dell'imperatore al solo conflitto col papato, subordinando il valore degli altri attori coevi? Perché scegliere una narrazione che viene a formare quasi due blocchi distinti, uno rappresentato dal mondo mediterraneo segnato dalla *connectivity* e uno, italo-germanico che, sembrerebbe suggerire l'autore, ha seguito un cammino diverso, fatto di scontri tra filo-imperiali e filo-papali? Che differenza c'è tra la presentazione dell'innumerabile serie di personaggi secondari, rispetto a Federico II e ai due papi contemporanei, motori della biografia abulafiana, e all'eguale spazio dedicato a Federico, Silvestro II e Al-Kamil nel volume dello storico egiziano Ahmed Youssef²⁸?

Roberto Benigno in un appassionante capitolo dedicato alla costruzione del concetto di Mediterraneo nelle scienze sociali rileva nella trattazione abulafiana, così vicina ai crismi della *global history*,

²⁷ D. Abulafia, *Il Grande Mare. Storia del Mediterraneo*, Mondadori, Milano 2016, p. 336.

²⁸ A. Youssef, *Sylvestre II, le pape de l'an mille qui aimait Allah. De Cordoue au Vatican, mille ans de malentendus*, Dervy, Paris 2019.

sulla scia di quella di Horden e Purcell, un'influenza postmoderna²⁹. Il testo dello storico egiziano del 2019, al contrario, non dissimula un tentativo di riavvicinare i destini di Occidente e Oriente, rivitalizzando il progetto caro a Nicolas Sarkozy, di unire il Mediterraneo, creando una narrazione affascinante, ma che pretende di assurgere allo stato di memoria, in modo antitetico alle produzioni più recenti degli storici globali.

In quale orizzonte dunque collocare la figura di Federico II? Sovrano del Sacro Romano Impero, incarnazione quindi di uno dei due massimi poteri dello spazio medievale europeo, fu al contempo anche Re di Sicilia, una realtà ben più recente e fluidamente connotata sia per le origini dei suoi sudditi che per le relazioni in cui era inserita:

*la doppia eredità dei Cesari germanici e dei principi italo-normanni aveva portato alla creazione in lui di uno dei più complessi personaggi della storia, l'ultimo dei potentati dell'alto Medioevo per i suoi sogni di monarchia universale, il primo uomo del Rinascimento per la sua curiosità di spirito e la sua concezione tutta laica dello Stato.*³⁰

Questa duplicità, unitamente alle attese cui andò incontro sin da prima della sua nascita, contribuì alla creazione sincronica e diacronica di una spessa coltre mitica attorno alla sua figura, capace di condizionare la storiografia per secoli. Se infatti *il mito e la storia sono anche due espressioni contigue della stessa realtà: l'uno con-*

²⁹ R. Benigno, *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Viella, Roma 2013, p. 227: *È stato notato che questo Mediterraneo creatore di scambi, contrasti e contatti (medium che resiste all'omogeneità, all'ordine, al controllo sociale), questo Mediterraneo pensato come un Kulturraum, uno spazio privo di centro (e che talvolta trova la parola magica nella connectivity, la connettività tra popoli città e culture) si attaglia bene a un mood, un umore postmoderno che tende a rigettare gerarchie convenzionali, il prevalere di un «alto» che ordina il basso, di un «prima» che spiega il «poi».*

³⁰ R. Grousset, *L'epopea delle crociate*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1968, pp. 277-278 (ed. orig. *L'Épopée des croisades*, Plon, Paris 1939).

diziona l'altra, e viceversa; l'uno ci fa comprendere meglio l'altra, e viceversa³¹, i due piani risultano quasi inscindibili per il sovrano svevo. Su questo aspetto, ovvero sulla decodifica dell'aura mitica che circonda Federico II, la bibliografia più recente ha più volte insistito con articoli e monografie, soprattutto in ambito italiano. Nello specifico, si faccia riferimento all'appena citato volume di Fulvio Delle Donne del 2012 e al di poco precedente testo di Marco Brando *Lo strano caso di Federico II di Svevia. Un mito medievale nella cultura di massa*³² (2008); entrambi gli autori sono ritornati sul tema anche nel 2019, il primo con una monografia dedicata alla cultura presso la corte sveva³³, il secondo con una riedizione – ampliata e arricchita da una nuova prefazione e postfazione a cura di Giuseppe Sergi e Tommaso di Carpegna Falconieri, che si aggiungono alle precedenti di Raffaele Licinio e Franco Cardini – dal titolo *L'imperatore nel suo labirinto. Usi, abusi e riusi del mito di Federico II di Svevia*. Merita senz'altro una menzione anche il lavoro di Hubert Houben – docente proprio nella Puglia dove il mito federiciano risulta più vivo e radicato nella cultura locale³⁴ – non a caso intitolato *Federico II. Imperatore, uomo, mito*, aggiornato per la seconda edizione del 2013³⁵, ma già edito nel 2009; nello stesso anno al pubblico italiano fu offerta anche la traduzione di quello che può considerarsi come uno dei profili biografici più completi e misurati, frutto dello storico tedesco Wolfgang Stürner³⁶, anticipato solo

³¹ F. Delle Donne, *Federico II: la condanna della memoria. Metamorfosi di un mito*, Viella, Roma 2012, p. 14.

³² M. Brando, *Lo strano caso di Federico II di Svevia. Un mito medievale nella cultura di massa*, Palomar, Bari 2008.

³³ F. Delle Donne, *La porta del sapere. Cultura alla corte di Federico II di Svevia*, Carocci, Roma 2019.

³⁴ Cfr. F. Delle Donne, *Federico II: la condanna della memoria ... cit.*, pp. 141-145; M. Brando, *L'imperatore nel suo labirinto*, Tessere, Firenze 2019, pp. 13-30, 113-124.

³⁵ H. Houben, *Federico II. Imperatore, uomo, mito*, il Mulino, Bologna 2013.

³⁶ W. Stürner, *Federico II e l'apogeo dell'impero*, Salerno Editrice, Roma 2009 (ed. orig. Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1999-2000).

qualche anno prima da una monografia di Mariateresa Fumagalli Beonio Brocchieri³⁷. Questa fitta serie di pubblicazioni ha accolto gli stimoli provenienti da una ricca agenda di convegni – soprattutto a partire dalla stagione di studi aperta dall’ottavo centenario della nascita di Federico (1994), unitamente alla pubblicazione nel 2005 con la pubblicazione dell’*Enciclopedia federiciana* – unificandone in parte i contributi che, per loro stessa natura, sono da considerarsi come rivoli tra loro anche distanti della ricerca storica³⁸.

Dopo questo rapido affresco sullo stato degli studi in Italia, e solo in relazione al rapporto tra lo Svevo e la sua trasfigurazione mitica, è opportuno concentrare l’attenzione su un solo aspetto di quest’ultima, ovvero il mito imperniato sul rapporto tra Federico II e culture *altre*. Basti pensare infatti alla fama dell’imperatore, *tollerante* sovrano di un regno multietnico e plurireligioso, aperto al dialogo come appare nella sua *crociata pacifica* al punto da essere considerato filoislamico (o addirittura segretamente musulmano); poliglotta interessato alla scienza e alla filosofia araba, amante di animali esotici e di tecniche di caccia di matrice orientale. Sebbene tali aspetti siano stati nell’ultimo quarto di secolo posti al vaglio dagli studiosi, e in particolar modo da quelli rapidamente citati nel paragrafo precedente, queste idee continuano a permeare l’immaginario collettivo e un certo tipo di produzione.

Il nostro scopo diviene quindi non tanto quello di soffermarci sulla decostruzione di ogni singolo elemento, quanto piuttosto quello di comprendere come e perché questi orientamenti siano sorti e si siano mantenuti così forti. Solo in parte infatti ciò è dovuto alla suadente prosa di Ernst Kantorowicz nel suo *Federico II imperatore*, tutt’ora capace con alcuni passaggi di risucchiare in una Palermo da *Mille e una notte* anche il più accorto degli studiosi – che gli restano in una certa misura debitori, in quanto non è possibile considerare la sua

³⁷ Mt. Fumagalli Beonio Brocchieri, *Federico II. Ragione e fortuna*, Laterza, Bari 2004.

³⁸ Per una panoramica di quanto detto, cfr. F. Delle Donne, *La porta del sapere* ... cit., p. 13.

opera un mero romanzo, come pure è stato suggerito³⁹ – a quasi cento anni dalla sua prima edizione⁴⁰, e nonostante l'ampio utilizzo che della figura imperiale fece suo malgrado l'ideologia nazista⁴¹. Non bisogna infatti dimenticare come lo studioso di Poznan avesse come obiettivo primario quello di tracciare una biografia, per cui nella sua narrazione, che sin dalle prime pagine ha a cuore di introdurre il lettore nell'immaginario degli uomini dei secoli XII-XIII,

*l'idea di auctoritas imperiale ... non si lascia esaurire nelle definizioni del diritto costituzionale ed ecclesiastico, ma conserva residui di irrazionalità, accessibili solo ad una analisi che tenga conto di quell'elemento carismatico, irriducibilmente individuale.*⁴²

Se Kantorowicz non aveva perso occasione per sottolineare gli esiti fecondi dell'incontro di culture diverse presso la corte federiciana, già da qualche anno in Italia⁴³ veniva maturando l'idea di un Federico II in cui

³⁹ Cfr. D. Abulafia, *Friedericus Rex et Imperator: dal mito alla realtà*, in *Mezzogiorno – Federico II – Mezzogiorno*, Atti del Convegno Internazionale di Studio promosso dall'Istituto Internazionale di Studi Federiciani, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Potenza-Avigliano-Castel Lagopesole-Melfi, 18-23 ottobre 1994, a cura di C.D. Fonseca, Roma 1999, pp. 17-32.

⁴⁰ E. Kantorowicz, *Kaiser Friedrich der Zweite*, Georg Bondi, Georg Bondi, Berlino 1927.

⁴¹ Sui rapporti tra Kantorowicz, la sua opera e il Terzo Reich si veda in particolare R. Delle Donne, *Kantorowicz e la sua opera su Federico II nella ricerca moderna*, in A. Esch e N. Kamp (a cura), *Federico II. Convegno dell'Istituto storico germanico di Roma nell'VIII centenario della nascita*, Max Niemayer, Tübingen 1996, pp. 67-86, in part. pp. 68-76.

⁴² *Ibidem*, p. 83.

⁴³ V. Bianchi, *Archeologia di un mito: Federico II fra storia virtuale e realtà materiale*, in *L'eredità di Federico II dalla storia al mito, dalla Puglia al Tirolo – Das erbe Friedrichs II. Von der Geschichte zum Mythos, von Apulien bis Tirol*, in F. Delle Donne, A. Pagliardini, E. Perna, M. Siller, F. Violante (a cura), *Atti del Convegno Internazionale / Internationales Symposium (Innsbruck – Stams – Schloss Tirol, 13-16 aprile 2005)*, Adda, Bari 2010, pp. 241-268, in part. pp. 243-245: nella storiografia pugliese degli anni Trenta, Federico II era visto come la personifica-

*si riflettono tutte le correnti dell'epoca di transizione e trasformazione in cui vive, in quanto raccoglitore dell'eredità latina e promotore della nuova poesia volgare, erede di due importanti quanto diverse stirpi – Hohenstaufen ed Altavilla – e forgiato dai contatti con la cultura greca ed araba al punto da essere giudicato «il primo orientalista».*⁴⁴

Fu però in particolar modo a partire da René Grousset che l'islamofilia di Federico – fatta risalire al suo antipapismo e soprattutto in relazione alla sua crociata – divenne tratto immediatamente riconoscibile della sua personalità⁴⁵: l'idea si rivelò essere particolarmente fertile fino ancora alle soglie del XXI secolo. Come acutamente evidenziato da Violante⁴⁶; in questo solco si colloca infatti anche Pierre Guichard che nel notissimo *Dizionario dell'Occidente medievale* curato dalla coppia Le Goff-Schmitt, parla apertamente di Federico II come di un sovrano filoarabo, filoislamico e persino tollerante⁴⁷, così come pure scrive nella *Storia d'Europa* uscita per Einaudi qualche anno prima⁴⁸. Prendendo le mosse da tali suggestioni e

zione del suo composito popolo, crogiuolo di genti diverse per la natura stessa del territorio aperto sul mare, con le caratteristiche di superuomo solitario, eccezionale per la sua epoca, incompreso dal suo tempo. È bene sottolineare che questo tipo di mitizzazione fu anteriore all'alleanza italo-tedesca; solo dopo la formalizzazione dell'*Asse Roma-Berlino* nel 1936, il sovrano svevo fu ritenuto il più adatto a propagandare l'unione delle due potenze.

⁴⁴ A.S. Luciani, *Il Sultano di Lucera*, in "Japigia" 5 (1934), p. 367.

⁴⁵ Cfr. R. Grousset, *Histoire des croisades et du royaume franc de Jérusalem*, 3 voll., Plon, Paris 1934-36, in part. vol. III, pp. 271-347. Per una panoramica storiografica più ampia sull'argomento, cfr. F. Violante, *Federico II, la "crociata pacifica" e il mito della tolleranza*, in *L'eredità di Federico II dalla storia al mito ... cit.*, pp. 63-96, in part. pp. 65-66.

⁴⁶ F. Violante, *Federico II, la "crociata pacifica" ... cit.*, pp. 65-66.

⁴⁷ P. Guichard, *Islām*, in *Dizionario dell'Occidente medievale*, J. Le Goff, J. C. Schmitt (a cura), Einaudi, Torino 2004 (ed. or. *Dictionnaire raisonné de l'Occident médiévale*, Fayard, Paris 1999) pp. 557-573. Con questa immagine mal si addice la segregazione di musulmani ed ebrei, che dal 1221 furono obbligati a portare segni distintivi: cfr. R. Delle Donne, *La porta del sapere ... cit.*, p. 147.

⁴⁸ P. Guichard, *L'Islām e l'Europa*, in *Storia d'Europa*, III, *Il Medioevo. Secoli*

portandole all'estremo, può essere interessante guardare all'influsso che esse hanno avuto in alcune realtà più specifiche, dove questioni identitarie e/o ideologiche hanno favorito approcci anacronistici alla figura dell'imperatore.

Un esempio emblematico può essere fornito dall'istituzione del *Premio Internazionale Federico II per la Pace* proprio in nome della presunta tolleranza *ante litteram* dello Staufen, organizzato dal Comune di Andria a partire dal 2002 (con il patrocinio del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, della Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio Puglia, della Regione Puglia, dell'Associazione Città e Siti Italiani Unesco, dell'Università degli Studi di Bari, dei Comuni di Assisi e di Alberobello e del Coordinamento Cittadino per la Pace Andria) che, nonostante una lettera firmata da Raffale Licinio, Vittorio Pesce Delfino, Tommaso Fiore e Raffaella Franco, apparsa sul Corriere del Mezzogiorno il 12 maggio 2006 e le critiche del giornalista Marco Brando⁴⁹, ha continuato a esistere fino alla V edizione nel 2010⁵⁰. Per ciò che concerne invece gli studiosi del mondo arabo, anche nei confronti di Federico II può valere quanto espresso da Carole Hillenbrand per inquadrare, più generalmente, la storiografia novecentesca araba sulle crociate. In particolare, la studiosa britannica nota come questa si divida essenzialmente in due filoni: il primo polemico, moraleggiante e con un'esplicita agenda politica, il secondo invece fortemente ancorato ai lavori di studiosi europei, con un approccio occidentale al problema, senza alcun uso di quelle fonti arabe ancora poco sfruttate. Ciò porta al paradosso di come

precisely those historians whose native language is Arabic have done very little indeed to provide a properly documented coun-

V-XV, G. Ortalli (a cura), Einaudi, Torino 1994, pp. 295-340.

⁴⁹ Cfr. M. Brando, *L'imperatore nel suo labirinto ... cit.*, pp. 127-128. Il riferimento era già presente nel volume del 2008, *Lo strano caso di Federico II ... cit.*

⁵⁰ <https://www.comune.andria.bt.it/v-edizione-premio-internazionale-federico-ii-per-la-pace/> (ultimo accesso: aprile 2020).

*terweight, based on Arabic materials, of the accounts of the Crusades produced by modern historians of the medieval West.*⁵¹

Nel solco della primo filone tratteggiato dalla studiosa possono inserirsi alcuni autori musulmani che tuttora ritengono convincente l'ipotesi di una segreta e dissimulata fede islamica di Federico II, con un'operazione ideologica di dichiarata contrapposizione ai *today's opinionated and querulous Muslims, especially those of Arab lineage* che dovrebbero ricordarsi della *serenity and cheerfulness of their ancestors, who in those days succeeded in making Islam and Muslims so attractive, soprattutto in contrast to our present situation*⁵². Non a caso, la drammaticità della repressione dei musulmani in Sicilia viene del tutto appiattita, a partire dal linguaggio secondo cui "*bands of brigands*" of Muslim origin vengono *pacified* grazie all'uso della forza militare e *pardoned*; lo stesso evento della deportazione in Puglia è del tutto assente, sostituito dall'affermazione di come dunque *the former rebels became his most loyal vassals, and he soon recruited even his bodyguards from their ranks*⁵³.

A questo punto, viene spontaneo chiedersi: come si è arrivati a tutto ciò? Quali sono i presupposti storici e metodologici dietro queste interpretazioni? Per cercare di rispondere a queste domande, è opportuno passare al vaglio le tipologie di fonti – più o meno coeve all'imperatore – e l'uso che nei secoli ne è stato fatto da parte della storiografia.

Le fonti che riguardano Federico II e i temi appena affrontati sono state sempre viste come essenzialmente di due provenienze: cristiane (occidentali) e musulmane. Mentre le prime sono state po-

⁵¹ C. Hillenbrand, *The Crusades: Islamic Perspectives*, Psychology Press, New York 2000, pp. 4-5.

⁵² S.E. Spohr (a cura), *Editor's introduction*, in *A muslim on the throne of the Holy Roman Empire: the story of Frederick II of Hohenstaufen. A Collection of Essays about a little known part of European History (preliminary edition of essays one and two)*, Spohr Publishers, Lympia 2013, p. 8.

⁵³ S.R. Lullus, *Frederick the Greatest of Hohenstaufen, Sultan of the Occident*, in S.E. Spohr (a cura), *A muslim on the throne of the Holy Roman ... cit.*, p. 24.

ste criticamente al vaglio e suddivise in filopapali e filoimperiali, le seconde sono state (fino a una quindicina di anni fa) indagate come un blocco unico e unitario, private di un'esistenza propria perché sempre studiate solo per suffragare le idee or di questo or di quell'altro scrivente latino, dunque con un appiattimento totale della galassia islamica e delle dinamiche che all'interno di essa le avevano prodotte. Difatti,

agli occhi degli storici moderni, le fonti arabe e latine esercitano un eccezionale fascino perché si presentano contemporaneamente, depurate dal contesto per cui e in cui sono state scritte, e, indipendenti come sembrano, sono spesso citate a supporto le une dalle altre, come prove più efficaci e non manipolate, a formare un'immagine coerente della "tolleranza" di Federico.⁵⁴

Si capisce come, in tale contesto, un terzo e interessante – ma ancora poco indagato – insieme di fonti sia stato a lungo tralasciato dagli studi: si tratta infatti di scritti sì di matrice cristiana (in particolare scambi epistolari con il papa), ma orientali, che fuoriescono dalla dicotomia appena presentata, muovendo piuttosto da ragioni pragmatiche di controllo del territorio⁵⁵. Tornando alla bipartizione

⁵⁴ F. Violante, *Federico II, la "crociata pacifica"* ... cit., pp. 80-81.

⁵⁵ Un esempio è fornito da una lettera indirizzata dal patriarca Nicola d'Alessandria (nato ante 23 marzo 1209 – morto nel 1243) a papa Onorio III nel 1223, dove veniva richiesto l'intervento militare per liberare i cristiani d'Egitto; è interessante sottolineare come la lettera, conservata in un registro papale, ma con un probabile originale arabo, fornisca consigli strategici sui punti da attaccare e sia scritta anche in nome dei musulmani regnanti prima di Saldino, ovvero i Fatimidi. Un approccio ugualmente concreto si ravvisa in alcune risposte di principi georgiani a lettere papali, per essere informati con precisione della data di arrivo dell'imperatore, mentre un'immagine meno stereotipata di Federico si ravvisa nella cronachistica siriana. Cfr. D. Weltecke, *Emperor Frederick II, «Sultan of Lucera», «Friend of the Muslims», Promoter of Cultural Transfer: Controversies and Suggestions*, in J. Feuchter, F. Hoffman, B. Yun (a cura), *Cultural transfers in dispute: representations in Asia, Europe and the Arab World since the Middle Ages*, Campus Verlag, Frankfurt 2011 (Eigene und fremde Welten, 23), pp. 85-106, in part. pp. 98-105.

più tradizionale delle fonti federiciane, la distorsione prospettica è stata dovuta al mancato riconoscimento dell'esistenza di due partiti contrapposti anche nel mondo arabo, ovvero quello degli Ayyubidi d'Egitto e quello degli Ayyubidi di Damasco. La propaganda dei primi, sostenitori di al-Kāmil, tendeva a sottolineare gli aspetti di apertura del sovrano occidentale e la sua arguzia, facendo passare in secondo piano la consegna di Gerusalemme a un infedele; quella dei secondi esasperava questi aspetti, dipingendo Federico come un uomo talmente inaffidabile da rifiutare persino la propria religione: l'intera operazione del sultano era infatti vista come un vero e proprio tradimento dell'Islām. In generale, le fonti di entrambi gli ambienti si prestano a una lettura sinottica con le fonti filopapali, cosa che ha avuto un ruolo di primo piano nella costruzione dell'immagine di un sovrano aperto a tal punto verso la religione altrui da essere definito filoislamico. Basti pensare all'aneddotica relativa al soggiorno dell'imperatore a Gerusalemme e a quella sorta attorno alle trattative con al-Kāmil: in un notissimo episodio lo Svevo rimproverava la scelta del sultano di aver vietato gli appelli alla preghiera dei muezzin a causa della sua presenza; in un altro si racconta di come abbia iniziato la sua visita alla città santa scacciando un prete questuante dal santuario musulmano della Roccia⁵⁶. Gesti di questo tipo arrivarono da un lato a essere interpretati come segno tangibile del materialismo di Federico *che del Cristianesimo si faceva un semplice gioco*⁵⁷, dall'altro sostennero, con la loro pretesa veridicità, l'azione politica del sultano. La cessione di Gerusalemme seguita al trattato di Giaffa non fu infatti una scelta né apprezzata né condivisa nel mondo musulmano; da qui la volontà di *addomesticare* il sovrano straniero, rendendolo da dominatore infedele ad *amico*

⁵⁶ Questi episodi, citati con estrema frequenza nell'ambito degli studi federiciani, in questa sede sono ripresi da F. Gabrieli, *Federico II e il mondo dell'Islam*, in *Nel segno di Federico II. Unità politica e pluralità culturale del Mezzogiorno*, Atti del V Convegno Internazionale di Studi della Fondazione Napoli Novantanove, Napoli 30 settembre – 1° ottobre 1988, Napoli 1989, pp. 129-139, in part. pp. 132-133.

⁵⁷ *Ibidem*, p. 132.

dei musulmani. Da rassicurare erano *in primis* i sudditi, ma senza dubbio vi era la necessità di contrapporre una narrazione diversa a quella propagandata dalla corte Ayyubide di Damasco, seppur assediata in quel momento proprio da al-Kāmil. Nello stesso solco si collocano anche le parole di Ibn Wāṣil in merito all'entità dell'operazione, ridotta dalla consegna di uno dei luoghi più sacri delle religioni abramitiche alla cessione di sole chiese e case in rovina⁵⁸. Non sorprende dunque la presenza di *rumores* già in tempo antico sulla presunta parentela tra Federico e il sultano, di cui sarebbe stato zio, così come quelli sulla segreta fede islamica dello Staufen⁵⁹, arrivati – come si è visto – fino ai giorni nostri.

A questo generico affresco sull'immagine di imperatore *tollerante* (ma sarebbe meglio dire, forse, rispettoso e prudente in senso latino), contribuì sicuramente il sincero interesse di Federico verso la scienza, soprattutto araba. Oltre alla presenza di intellettuali arabi ed ebrei a corte⁶⁰, bisogna tenere in considerazione, per la costruzione dell'immagine di *imperatore a suo agio tra uomini di genio arabi, greci, ebrei e latini, disinvolto nel mettere in discussione i dogmi dei vari credi monoteistici e nel penetrare i segreti dell'universo insieme a scienziati iconoclasti*⁶¹, anche del coevo immaginario orientalistico che concorse a forgiarla. Difatti, sebbene la consolidata interpretazione orientalistica dello Staufen sia frutto soprattutto del secolo XIX⁶², anche il Medioevo *had its own form of Orientalism*,

⁵⁸ Cfr. F. Violante, *Federico II e la crociata ... cit.*, pp. 80-81.

⁵⁹ Cfr. S. Leder, *Der Kaiser als Freund der Muslime*, in M. Fansa (a cura), *Kaiser Friedrich II. (1194-1250): Welt und Kultur des Mittelmeerraums. Begleitband zur Sonderausstellung im Landesmuseum für Natur und Mensch*, Oldenburg & Mainz von Zabern, Mainz am Rhein, 008, p. 90, n. 15; U. and M.C. Lyons (a cura), *Ayyubids, Mamlukes and Crusaders: Selections from the Tārīkh al-Duwal wa'l Mulūk of Ibn al-Furāt*, I-II, hist. introd. by S.C. Riley-Smith, Helfer, Cambridge 1971, p. 48.

⁶⁰ Sebbene ridimensionata, rispetto ai regni dei precedenti sovrani normanni, in D. Abulafia, *Federico II ... cit.*, pp. 211-222.

⁶¹ *Ibidem*, p. 213.

⁶² In particolar modo si fa riferimento all'area tedesca, nell'arco cronologico che parte da Novalis e che culmina con Kantorowicz. Cfr. D. Weltecke, *Emperor*

*even before the Crusades, and it expressed it in the combination of horror and fascination with the fabulous races of the world*⁶³: la stessa costruzione dell'Oriente nell'Europa medievale traeva la sua linfa da una tradizione ben consolidata già dalla filosofia e letteratura greca cui andava ad aggiungersi l'idea dell'est come culla del sapere originario.

Al termine di questa esposizione è utile riprenderne i punti salienti in modo da avviarsi verso una conclusione. In *incipit* si è postulata, sulla base di usi ricorrenti anche se diversi di narrazione storica, la sua pertinenza nel disvelamento di strategie comunicative atte a diffondere una particolare ricostruzione storica. Si è altresì insistito sulla difficoltà, in epoche a noi più lontane, di distinguere tra mito e storia, oltre la classica definizione dell'uso di fatti realmente accaduti da parte della seconda. In quest'ottica si è ricostruita da un lato la storiografia più recente sull'imperatore svevo, dall'altro lato si sono richiamate le fonti che hanno indirizzato verso certe conclusioni, soprattutto in merito alla questione della tolleranza di Federico II verso le culture *altre*. Tale questione è apparsa riflettere in modo particolarmente evidente la contrapposizione, così diffusa nel pubblico generalista, tra Medioevo rappresentato e narrato come epoca o di luce o di buio, in ottica di anticipazione o continuità od opposizione con un'altrettanto aprioristicamente definita modernità. Un grande limite dell'approccio al *problema Federico II* è dovuto in parte proprio alla tendenza a porre lo Staufen come perno delle fonti che ne parlano, finendo per giustapporre senza farle dialogare davvero, in quanto (fino a tempi recenti) la centralità di Federico ha oscurato i contesti nei quali – e le ragioni per le quali – esse si svilupparono. La trasposizione di questa primazia sul piano narrativo, biografico, degli storici che hanno voluto presentarne la figura verificandone la presunta attendibilità storica ha rilanciato un mito mai sopito, estremizzando posizioni pregresse e creando visioni forti e unificanti, come

Federick II ... cit., pp. 90-93.

⁶³ J.M. Grain, *Medievalism and Orientalism. Three essays on literature, architecture and cultural identity*, Palgrave Macmillan, New York 2008, pp. 73-74.

quella di Kantorowicz e di Ahmed Youssef. Una narrazione in ottica di *global history* può offrire una cornice storiografica e concettuale utile per comprendere tutti i tentativi, svolti soprattutto fuori dalle università anglofone, di reintrodurre una pluralità in una narrazione prevalentemente centrata su aspetti istituzionali, anziché economici e attenti alla costruzione delle identità degli agenti. Lo spazio della trattazione verrebbe dilatato, in questo caso all'area mediterranea, ma non solo. Due articoli possono essere esemplari in questo senso: il primo, di Mario del Treppo⁶⁴ analizza la *Constitutio super masariis* e la *Constitutio novorum portuum* nell'ottica della maggiore internalizzazione del commercio mediterraneo del secolo; il secondo, di Heather Dalton⁶⁵, è centrato sull'origine di una particolare specie di pappagallo, il *Sulphur-crested Cockatoo*, rappresentato nel *De Arte Venandi cum Avibus* e donato all'imperatore. Nel primo l'operato di Federico II assume valore in relazione a quel processo sombartiano di emersione del moderno capitalismo nell'arte della funzione contabile diffusasi nel XIII secolo, il secolo di Fibonacci. Nel secondo non emerge solamente la presenza, tra gli altri animali esotici posseduti dall'imperatore, di un pappagallo, proveniente addirittura dal Sud-est asiatico, grazie all'intermediazione del sultano arabo, ma si delinea anche la possibilità di interrogarsi maggiormente sulle grandi aree regionali di commercio e sulla costruzione della percezione dell'Oriente. Il Medioevo, a patto di considerarlo solo come una cornice temporale definita e non basata sul pregiudizio che gli eventi della vecchia Europa possano essere compresi solo da un'ottica interna, può lasciar spazio a narrazioni sempre più ampie e non semplificabili in opposizione a una modernità considerata come punto di arrivo teleologico del percorso storico.

⁶⁴ M. Del Treppo, *Prospettive mediterranee della politica economica di Federico II*, in A. Esch (a cura), *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994*, N. Kamp, Tübingen 1996, pp. 316-338.

⁶⁵ H. Dalton, *Frederick II of Hohenstaufen's Australasian cockatoo: a symbol of detente between East and West and evidence of the Ayyubid Sultanate's global reach*, in "Parergon" 35 (2018), pp. 35-60.